

Ha raccontato le battaglie per i diritti con la tenerezza dei legami d'amore. Ha rivoluzionato il modo di narrare la cultura nera creando storie universali.

È **BARRY JENKINS**, il regista che ha firmato capolavori come *Moonlight* e *Se la strada potesse parlare*, collezionando premi Oscar e Golden Globe. Qui, alla scrittrice **CHIARA BARZINI**, parla di un nuovo tipo di impegno sociale, tra autori del passato, il ruolo del cinema nel futuro e la responsabilità dei social media

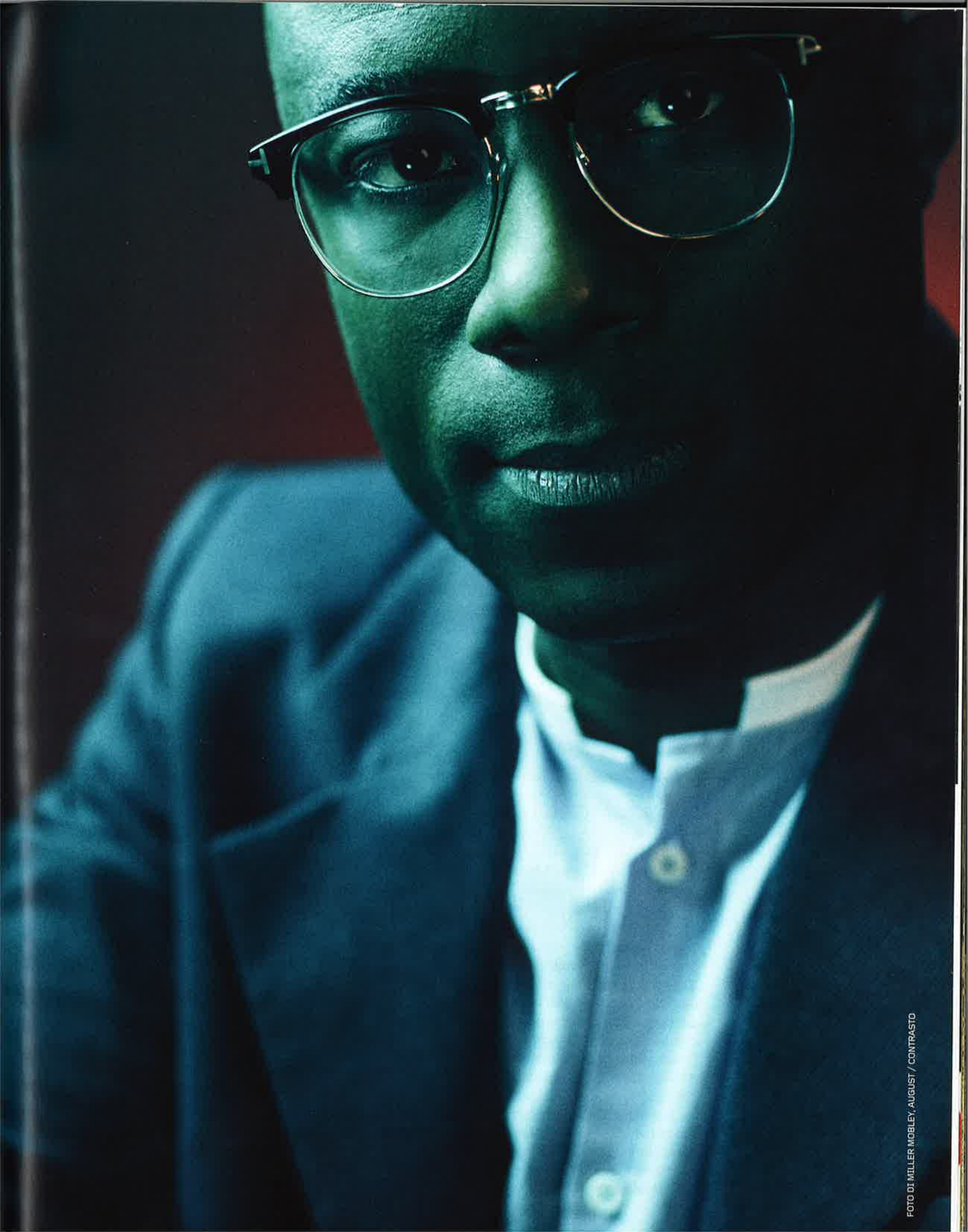
La mia lotta intreccia l'arte

di CHIARA BARZINI

Nella pagina accanto, il regista e sceneggiatore statunitense Barry Jenkins, nato a Miami nel 1979. I suoi film hanno vinto diversi riconoscimenti prestigiosi, tra i quali tre premi Oscar.

Con tre lungometraggi e tre premi Oscar alle spalle, Barry Jenkins è un regista proiettato nel futuro: è diventato il capostipite di un nuovo modo di raccontare l'emotività e la tenerezza afroamericana al cinema; ha unito in maniera inedita la politica all'arte, l'impegno alla leggerezza, i legami di famiglia alle battaglie per i diritti civili. Un filo conduttore lega tutti i suoi lavori: che siano ambientati nel presente o nel passato, hanno sempre l'ambizione d'incidere sull'avvenire per creare una nuova consapevolezza sociale. È inutile, però, doman-

dare al regista una definizione della sua poetica. «Sono soltanto una persona che scrive e gira in base a ciò che gli fa battere il cuore», taglia corto. «Si può fare un racconto avveniristico, estremo, fantasioso, realistico o immaginifico. Si può essere selvaggi o sperimentali. Tutto si può fare, purché si rimanga ancorati alla coscienza del protagonista. È lì dentro che si formano le storie più sorprendenti», dice. Jenkins lo ha dimostrato con capolavori come *Moonlight* (un Golden Globe e tre premi Oscar) e *Se la strada potesse parlare* (film uscito in Italia il 24 gennaio, e per il



quale Regina King ha vinto il premio Golden Globe come Miglior Attrice non protagonista). Ora ci riprova con un nuovo progetto: un adattamento del romanzo del premio Pulitzer Colson Whitehead, *La ferrovia sotterranea*. «Sarà una serie di dieci ore», anticipa il regista. «Lavorerò con un gruppo fantastico di scrittori e anche Colson Whitehead ci aiuterà».

Come è nata l'idea?

In America, ogni bambino nero che abbia sentito parlare della "underground railroad", la ferrovia sotterranea, ha senz'altro immaginato treni che si muovevano sotto terra, interpretando quell'espressione letteralmente (la "underground railroad", invece, era il nome di una rete di itinerari

segreti utilizzati dagli schiavi neri negli Stati Uniti per fuggire, ndr).

Quando lessi il libro, pochi anni fa, ricordo che fui ammaliato dal fatto che un autore avesse preso quella semplice visione, un errore d'infanzia, e la avesse resa vera e viva. Pensai:

devo essere coinvolto in questo progetto. *Sono molto curiosa di vedere come lo adatterà, perché stilisticamente il libro ha un elemento di realismo magico che non combacia con il suo stile.*

Il mio approccio sarà lo stesso di *Moonlight* e *Se la strada potesse parlare*. Ossia: concentrarmi sull'interiorità dei personaggi. Tutto ciò di cui parla Colson nel suo libro è una manifestazione della coscienza del protagonista, e la coscienza è una cosa libera, non è prigioniera di nessun registro stilistico.

Se la strada potesse parlare aveva al centro una giovane coppia innamorata nella New York degli Anni 70. Anche lì c'erano sentimenti e ingiustizie razziali. E anche quel film si basava su un romanzo: If Beale Street could talk, del 1974, di James Baldwin. Che cosa ha significato per lei questo autore, così impegnato nelle battaglie contro il razzismo?

L'ho scoperto all'università, grazie a una fidanzata. Fino ad allora non avevo mai sentito parlare di lui. Era un momento in cui stavo imparando tante cose tutte insieme e quando scoprii la sua voce divorai i suoi libri. Era come se mi parlassero. Sentivo Baldwin come parte del mio mondo ed era la prima volta che mi sentivo così vicino a uno scrittore.

Il suo lavoro sulla sceneggiatura di quel film ha una genesi interessante, una di quelle "success stories" hollywoodiane a cui è impossibile non affezionarsi.

Non avevo i diritti del romanzo, quando scrissi la sceneggiatura, e sapevo che la famiglia di James Baldwin non aveva mai autorizzato l'adattamento dei suoi libri per farne un film in America. Quindi, metodicamente, mi misi a scrivere mentre ero isolato a Berlino, nella speranza che un giorno sarei riuscito a conquistare il "sì" degli eredi. È stato un processo molto lento, come quando si cucina qualcosa a fuoco basso.

Due tratti che contraddistinguono i suoi film sono il senso di tenerezza e una buona dose di vulnerabilità nei rapporti d'amore. È grazie a questi due elementi che lei è riuscito a raccontare aspetti importanti dell'amore senza mai scadere nei cliché o nei pietismi inutili.

La purezza dell'amore tra Tish e Fonny, protagonisti del romanzo *If Beale Street could talk*, è sicuramente qualcosa che mi ha catturato. Baldwin scriveva con diverse voci, e una di quelle era profondamente sensuale. Il tono del libro è molto più pesante di quello del film. Anche il film ha un suo peso specifico importante, ma io lo

NEI FILM MI
INTERESSA
MOSTRARE LA
COSCIENZA DEI
PROTAGONISTI. È LÌ
CHE SI FORMANO LE
STORIE PIÙ
SORPRENDENTI



FOTO DI ART STREIBER, AUGUST / CONTRASTO

vedo più come una sorta di celebrazione della vita. La vitalità di Harlem è il cardine di questo rapporto d'amore.

C'è anche qualcosa di naturalmente sensuale ed esteticamente armonioso sia in questo film sia in Moonlight, come se la bellezza potesse in qualche modo essere una sorta di cura, una guarigione collettiva. Anche Harlem, nel suo film, è un quartiere irresistibile, persino nei colori.

Quando penso ad Harlem, ancora oggi penso alla Harlem Renaissance, il movimento culturale e letterario che ha dato voce a tantissimi artisti afroamericani. Io non sono di New York, quindi conoscevo poco quel quartiere, ma ovviamente la tradizione di quel posto, come diceva Baldwin, è in ognuno di noi.

Baldwin aveva scelto Parigi come seconda casa per sentirsi più libero creativamente, anche lei ha scelto di scrivere la sua storia in una città europea, Berlino. Come mai?

Era una mia fantasia, quella di ripercorrere la strada dello scrittore che amavo. Perché non fare le cose nello stesso modo in cui le aveva fatte lui? In effetti ha funzionato. Non ho mai lavorato così bene come quando sono stato a Berlino. È stato il periodo più produttivo della mia vita. Sicuramente mi sono sentito più libero. Il fatto è che non avevo amici, non parlavo la lingua. Ero un vero pesce fuor d'acqua e questo sentirmi estraneo mi ha dato una grandissima forza per concentrarmi. Ma storicamente Baldwin ha fatto parte di un mondo completamente diverso dal mio. Le

Un ritratto del regista Barry Jenkins.



Un'immagine dal set di *If Beale Street could talk*, ultimo film del regista Barry Jenkins (al centro della foto). Il lungometraggio è uscito in Italia il 24 gennaio con il titolo *Se la strada potesse parlare*, ed è valso all'attrice Regina King (a destra, nella foto) il premio Golden Globe come Miglior Attrice non protagonista.

sue condizioni di artista erano altre, più dure, e ha fatto le sue scelte in base a tanti fattori che non erano solo artistici.

Lei è stato definito il "portavoce dell'esperienza contemporanea afroamericana". Questa definizione è un onore o un peso? Il movimento di Black Lives Matter, impegnato nella lotta contro il razzismo, fondato nel 2013, ha portato un vero cambiamento in America, aprendo il Paese alle esigenze e alle voci afroamericane. Tra queste voci c'è anche la sua: come gestisce l'aspetto creativo con quello politico?

Ho imparato a prestare molta attenzione al rapporto tra creatività e politica, ma sento di essere un artista prima che un attivista, quindi non cerco una diretta correlazione tra il movimento di Black Lives Matter, il lavoro di Baldwin e il mio. Nel mondo in cui viviamo oggi, con Internet e i social media, siamo tutti responsabili dei messaggi che mettiamo in circolazione. La consapevolezza che chiunque possa concorrere a creare un'opinione è il mio modo di intendere la politica.

In *Moonlight* i colori sono freddi, distaccati, un po' malinconici, è un film che croma-

ticamente evoca l'abbandono, la solitudine. In *Se la strada potesse parlare*, invece, il registro visivo è caldo e tenero. Ci sono i rossi, gialli e verdi della Harlem degli Anni 70, moltissima luce. Eppure la sensazione che i film siano dello stesso autore è viva. C'è un filo conduttore tra queste storie?

Mi concentro sempre sulle coscienze dei protagonisti, sui loro punti di vista. Le storie che racconto in quei due film sono diverse, ma ci sono sempre madri che cercano di far crescere al meglio i loro figli, magari sbagliando o non capendo alcune cose. Mi sono chiesto in che modo le vite delle madri dei personaggi di *Moonlight* e *Se la strada potesse parlare* abbiano avuto un impatto su quelle dei figli.

Dove trova ispirazione in questo momento?

Lavoro come selezionatore al Telluride Film Festival e ho appena finito di guardare circa 200 cortometraggi. Seguo molte persone su Twitter, e chiedo a tutti che libri stiano leggendo o e che film abbiano visto. Guardo con curiosità tutto ciò che accade nel mondo. L'ultima cosa che mi ha fatto battere il cuore si chiama *Minding the gap*, un documentario su un gruppo di ragazzini che passa le giornate facendo skate in una piccola cittadina nel cuore degli Stati Uniti e che, crescendo, deve imparare ad adattarsi alla vita vera.

A proposito di giovani che cercano una loro strada in una città di provincia americana, com'è stata la sua infanzia in Florida?

La mia gioventù è stata caotica ma semplice. Eravamo tanti in casa e quindi osservavo, raccoglievo le storie degli altri, quelle della mia famiglia e quelle del quartiere. Erano storie intime, appassionanti: lo stesso tipo di storie che mi interessano ancora oggi.